

Life 6

STEFANIA CATALLO

QUELLE BRAVE RAGAZZE

Prefazione di Anna Segre



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni

www.gemmaedizioni.it

ISBN: 9791281403338

In copertina: disegno di Tina Loiodice

Art director:

Denise Sarrecchia

Tutti i diritti riservati

© Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni – Anno 2024

Viale Fabrateria Vetus, sub 35, 03023 Ceccano FR

Tel. 0775 1886700 - 0775 1886701

info@gemmaedizioni.it - www.gemmaedizioni.it

PREFAZIONE

ANNA SEGRE

Siamo talmente abituate ai meccanismi del sistema patriarcale, alle leggi che lo governano e alle conseguenze su ognuna di noi, che consideriamo “normali” le quotidiane violenze e omicidi che si consumano dietro la porta accanto o nella nostra casa. Siamo abituate e accettiamo a capo chino l’impotenza totale rispetto al denunciare o all’ottenere una qualsiasi giustizia, mi spingo a dire sensatezza. Noi rinunciamo a lottare, a raccontare e soprattutto a unirci le une con le altre per un cambiamento del principio che dà la direzione. Perciò questa raccolta di testimonianze è preziosa. È la storiografia episodica che documenta la Storia semantica. Cioè:

laddove la legge tutela la violenza del marito o del maschio “offeso nell’onore”, si crea nella popolazione, sia maschi che femmine, il convincimento che sia ragionevole uccidere perché ci si ritiene socialmente umiliati da un tradimento o da un comportamento. È generico, sovraordinato. La testimonianza ti fa capire l’iperbole di tale usanza, legge,

abitudine cognitiva. Leggendo la storia personale di chi è stata massacrata di botte e sfuggita per un pelo alla morte, si ha la misura emotiva di cosa vuol dire quella legge, quel costume sociale.

Laddove esista un'abitudine letteralmente "tradizionale" alle percosse familiari, genericamente si usa il verbo "picchiare". Ma poi, quando leggiamo la descrizione di tali percosse, distribuite su tutta una vita di oppressione psichica, di minacce e di paura di essere di nuovo picchiata, la sensazione è completamente diversa.

Sorge in noi una rivolta naturale, un raccapriccio. Perché?

Perché noi abbiamo un contratto sociale ufficiale che garantisce ognuno rispetto all'altro,
la figlia rispetto al padre,
il cittadino rispetto alla polizia,
la moglie rispetto al marito,
addirittura, l'esercito liberatore rispetto all'esercito oppressore.

Sì, abbiamo insita in noi una logica interpersonale che mai un padre massacrerebbe o abuserebbe della figlia.

Mai la polizia abuserebbe o ucciderebbe un cittadino, tanto più se innocente.

Mai un marito picchierebbe la moglie, per nessun motivo. Non ci sono motivi validi che

giustificchino la violenza fisica e psicologica.

Mai un esercito che arriva per liberare un territorio, lo saccheggerebbe e stuprerebbe le donne che ci abitano.

Questo è il nodo su cui vorrei attirare l'attenzione.

La psiche umana è programmata per fidarsi delle istituzioni, dei genitori, delle persone amate. E questa fiducia è la base della società. Senza, sarebbe impossibile vivere insieme.

Ma cosa succede, se il marito, il padre, l'esercito, la polizia abdicano al patto implicito?

Due cose contemporaneamente: si reprime, come dicevo all'inizio, la naturalezza della reazione, con la legge, con la religione, con il pistone del giudizio comunitario, facendo diventare normale accettare, sopportare, non lottare, mentre contemporaneamente il sistema psichico si blocca. Sì. Se succede qualcosa che non era nel protocollo previsto di quel tipo di relazione, noi non abbiamo soluzioni alternative immediate. Siamo traumatizzate e basite dall'inaspettato. Dobbiamo integrarlo, capirlo, spiegarcelo. E nel farlo, siamo lasciate sole dal sistema, lo stesso che ci ha programmate a fidarci e che si guarda bene dal difenderci in caso di violenza.

Perciò è un percorso lungo, a volte impossibile, capire, individuare strategie di difesa e sopravvivenza, raccontare, sentirsi in diritto di reagire.

Non è strano che sia così complesso raccogliere testimonianze di traumi, da stupri a campi di sterminio a percosse a *gaslighting*. E faccio l'ipotesi che la latenza tra il trauma e la possibilità di raccontarlo sia direttamente proporzionale all'entità del danno, che io comporrei di offesa fisica, danno psichico, e sorpresa emotiva. Ti aspetteresti le camere a gas e i forni crematori? È talmente unico da lasciarti senza parole a definirlo per 50 anni. Ti aspetteresti che la persona che ami ti picchi fino quasi a ucciderti per farti prostituire? Col presupposto del matrimonio e del progetto di vita, è talmente gratuito che non puoi prevederlo. Ci metterai decenni, pure tu, per raccontarlo.

È il tradimento del patto originario con leggi che garantiscono l'equilibrio del potere che spiazza le traumatizzate.

E chi, come Stefania Catallo, raccoglie le testimonianze, ristabilisce, se non la giustizia, perlomeno la verità. Un punto di partenza sia per chi legge sia per chi racconta per un percorso di coscienza sociale che tenga vivo il patto che ci tiene insieme.

PREMESSA

«Parliamo di quelle vive, una volta tanto, che di quelle morte sono pieni i giornali».

Così mi hanno chiesto di fare molte delle donne che ho avuto modo di ascoltare in questi 14 anni dedicati alla violenza di genere, prima nel centro “Marie Anne Erize” di Tor Bella Monaca e poi attraverso il giornalismo, anni nei quali ho raccolto le storie che compongono questo libro. Le donne che ho incontrato fortunatamente sono ancora vive, sebbene mostrino i segni di una vita difficile e le cicatrici delle violenze che mi hanno raccontato. Sono leonesse che hanno combattuto nei colossei domestici contro uomini brutali, che le avevano scelte accuratamente per farne delle schiave. Sì, perché i maltrattanti sono molto furbi e le donne le scelgono con cura: preferiscono quelle quasi prive di autostima, ferite dalla vita e assetate d'amore. Belle e dai piedi d'argilla, magari talentuose perché poi ci sarà più gusto a schiacciarle e umiliarle; molto spesso provenienti da famiglie disfunzionali, in modo che conoscano

già il copione e abbiano ben chiaro chi è che comanda.

È provato che esista il “**ciclo della violenza**”, ovvero una serie di costanti che si ripetono in qualunque rapporto vittima/maltrattante. Nella **prima fase** due persone si incontrano, si piacciono, si *riconoscono* e iniziano una relazione, salvo poi arrivare quasi subito alle prime violenze, non sempre e non solo fisiche. La vittima, impaurita, ma ancora inserita nella relazione, in un primo tempo tenta di calmare l’abusante anticipandone i desideri, pensando che potrà gestirlo e contenerne le ire adottando un atteggiamento ancora più sottomesso e compiacente.

Tuttavia, le violenze continuano e diventano più pericolose, rivolgendosi anche contro i figli o i familiari della donna; **nella seconda fase** il maltrattante motiva gli abusi come una giusta e sacrosanta correzione degli errori della vittima, facendola sentire così responsabile di quanto le accade: in pratica, l’abusata legittimerà quanto subisce, perché se lo è meritato.

Nella **terza fase** si giunge alla cronicizzazione delle violenze fisiche e psicologiche: la vittima scenderà un altro gradino verso l’inferno, cercando strategie di adattamento e fo-

calizzandosi sugli aspetti belli della relazione, adottando una sorta di cecità selettiva che le permetterà di essere ancora nella relazione senza vederne la pericolosità. Alla fine, durante **l'ultima fase**, si arriverà a un momento di tregua, dove il maltrattante chiederà scusa del suo comportamento, adducendolo a un periodo stressante o ad altre motivazioni sempre esterne a sé stesso, e cercherà di farsi perdonare con promesse e regali. La vittima, se non è ancora consapevole di esserlo, si dimostrerà comprensiva con l'abusante, empattizzerà con lui e vivrà qualche giorno di pace, una sorta di luna di miele prima del prossimo episodio brutale.

Le donne vittime di violenze non sono né cieche né stupide: semplicemente, non riescono a decodificare alcuni segnali che metterebbero in allarme altre donne, perché per loro sono normali, avendoli spesso vissuti e osservati nelle loro famiglie di origine. Se per la maggioranza delle donne uno schiaffo è un gesto violento, per loro, per quelle cioè cronizzate alla violenza, lo stesso schiaffo rappresenterà una correzione o, perché no, un gesto di sana gelosia.

Si narra che nella Trastevere del 1800 fosse tradizione per le neofidanzate regalare un

coltello al proprio promesso sposo, al quale veniva chiesto di usarlo per ucciderle, qualora lo avessero tradito. Ecco chiarito il concetto di legittimazione della violenza.

Esiste una campagna d'odio molto forte contro le donne, e soprattutto contro chi le difende e le rappresenta. Un odio che è possibile leggere su Internet, dove spesso esse sono oggetto di discussione in gruppi segreti e sessisti, nei quali uomini infami si divertono a insultare, denigrare e stuprare mediaticamente, con tanto di descrizione particolareggiata, donne ignare di essere il loro bersaglio.

Esistono uomini che odiano le donne perché le ritengono colpevoli di averli lasciati e ridotti quasi sul lastrico: potevano perdonare l'ennesima scappatella e non lo hanno fatto, il mondo è cambiato e queste non stanno più zitte, bei tempi quelli in cui la bocca la tenevano chiusa a suon di schiaffi! Ci sono uomini che incitano altri uomini alla violenza, anche sessuale, contro quelle che difendono le altre, che parlano per loro o chiedono provvedimenti più severi in materia. E sempre, in queste *dark chat*, si inneggia allo stupro come all'arma più potente per punirle, in un orribile crescendo di incitazioni e volgarità, in una teoria del potere fallocentrica.

Mi sono interrogata spesso sull'origine di tutta questa violenza contro le donne, rispondendomi che le sue radici sono nella famiglia, laddove esistono un padre maltrattante e una madre cronicizzata, che non si ribella perché incapace di vedere oltre o perché terrorizzata in quanto senza appoggi esterni. Spesso ho consigliato alle donne che ho ascoltato di progettare un piano di fuga nella loro mente, che prevedesse prima di tutto una casa di appoggio e un frigo pieno, ma soprattutto una rete in grado di proteggerle e nasconderle. Anche solo architettarlo può concretamente aiutarle a proiettarsi in un futuro nel quale esse siano le uniche registe della loro esistenza. Alcune ce l'hanno fatta e altre no, funziona così: purtroppo non sempre arriva il lieto fine.

Ho concepito questo libro come una raccolta di testimonianze, come un coro di voci dove però ognuna delle donne che si racconta è una solista; ho progettato un libro snello e leggero che immagino possa essere letto sull'autobus o in metropolitana o magari in pausa pranzo o dal parrucchiere, da tenere in borsa come un memento per darci consapevolezza e forza di scappare alla prima occasione, se mai ce ne fosse bisogno.

In un'epoca neanche tanto lontana, alle donne veniva imposto di tacere. La pazienza e la sopportazione erano ritenute le virtù più nobili per una donna; che fosse una popolana oppure una regina poco cambiava e spesso, troppo spesso, dietro il sorriso si mascherava l'angoscia. Essere *brave bambine* e poi successivamente, *brave ragazze* era la condizione *sine qua non* per essere accettate dalla società e ambire a un buon matrimonio. Quelle brave non si lamentavano, non alzavano la voce, non protestavano e, mansuete come agnelli, venivano spogliate di ogni ambizione e trasferite come fossero oggetti, attraverso il contratto matrimoniale, da un uomo all'altro, dal padre al coniuge, portando quale dote inestimabile la loro verginità. Non avrò altro uomo all'infuori di te: questo era il primo comandamento della buona moglie e della figlia devota.

Le *brave ragazze* si occupavano della casa e dei figli, dei bisogni del marito e se sbaglia-

vano in qualcosa allora si applicava lo *jus corrigendi*, un'onta legislativa abrogata solo nel 1959. Questa legge permetteva al maschio di casa di usare anche le maniere forti per rad-drizzare la consorte ribelle.

E non solo: il patriarcato dava anche il diritto di uccidere per difendere il suo potere, minacciato attraverso la penetrazione non autorizzata di un altro maschio nel gineceo familiare.

Omicidio e lesione personale a causa di onore, ex articolo 587 Codice Penale, abrogato dall'art. 1, della L. 5 agosto 1981, n. 442

Chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella, nell'atto in delitto d'onore ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia, è punito con la reclusione da tre a sette anni.

Alla stessa pena soggiace chi, nelle dette circostanze, cagiona la morte della persona, che sia in illegittima relazione carnale col coniuge, con la figlia o con la sorella.

Se il colpevole cagiona, nelle stesse circostanze, alle dette persone, una lesione personale, le pene stabilite negli articoli 582 e 583 sono ridotte a un terzo; se dalla lesione

personale deriva la morte, la pena è della reclusione da due a cinque anni.

Non è punibile chi, nelle stesse circostanze, commette contro le dette persone il fatto preveduto dall'articolo.

Le brave ragazze esponevano le lenzuola insanguinate dopo la prima notte di nozze. Il matrimonio era consumato, la sposa era risultata vergine, lo sposo aveva dato prova di virilità: non restava dunque che aspettare nove mesi e sperare di avere un maschio.

Per chi se lo chiedesse, non si tratta di riti preistorici, ma di quanto accadeva in Italia per lo meno fino alla fine degli anni '50 e che accade ancora oggi in alcune comunità. Esistono cliniche specializzate in imenoplastica, dove con una spesa compresa tra i mille e i cinquemila euro ci si rifà una verginità, così da rientrare nel novero delle brave ragazze. Si pensi che il Pakistan ha abrogato solo nel 2021 il test della verginità, al quale venivano sottoposte le vittime di stupro che denunciavano la violenza. In pratica, si eseguiva un'ispezione con le dita nella vagina della donna per verificare che l'imene fosse intatto. L'abrogazione in tutto il mondo del test di verginità è stata richiesta nel 2018 anche dall'OMS e

dalle Nazioni Unite, ma tuttora viene ancora praticato, soprattutto in Asia, Africa e Medio Oriente e anche, a causa delle migrazioni, in alcune aree degli Stati Uniti e dell'Europa.

Le *brave ragazze*, soprattutto quelle statunitensi, venivano imbottite di psicofarmaci per placarne gli ardori e le ambizioni, le disillusioni di una vita matrimoniale piatta e diversa da quella prospettata dalle riviste e dai programmi televisivi venivano spente con l'uso intensivo di pillole, così come documentato dal libro di Betty Friedan *La mistica della femminilità*, pubblicato nel 1963. I calmanti diventavano così l'alternativa al ricovero in manicomio, luogo di contenimento non solo per le malattie mentali ma anche per le *cattive ragazze*. È famoso il caso di Rosemary Kennedy, lobotomizzata per evitare che potesse vivere relazioni *scandalose*.

La ragazza era nata con un lieve ritardo mentale e veniva ritenuta inadatta a diventare una buona moglie; perciò, per evitare che potesse combinare qualche guaio con gli uomini, visto il nome della famiglia, le vennero fatti due buchi in testa, facendola diventare un vegetale. Come dire: invece che punire i colpevoli, si neutralizza la possibile vittima.

Le *brave ragazze* non venivano stuprate: la violenza sessuale era riservata solo a quelle cattive, e guai a denunciare. Questo fino a quando nel 1975 non esplose il caso Circeo e non fu più possibile distogliere lo sguardo dal viso insanguinato di Donatella Colasanti, che con occhi allucinati dallo shock, emergeva dal bagagliaio della FIAT 127 nella quale Izzo, Ghira e Guido l'avevano rinchiusa dopo due giorni di sevizie, credendola morta e poi, per procurarsi un alibi e perché no, per festeggiare, se ne erano andati in pizzeria. Famosissimi da quel momento gli interventi di Tina Lagostena Bassi, l'avvocata delle donne. Ma come dichiarato nell'arringa dell'avvocato Palmieri, nel celebre *Processo per stupro* trasmesso il 26 aprile 1976 sulla RAI: «[...] e allora signor presidente cosa abbiamo voluto? Cosa avete voluto? La parità dei diritti. Se questa ragazza fosse stata in casa, l'avessero tenuta presso il caminetto, non si sarebbe verificato niente».

Le *brave ragazze* lasciavano la loro eredità al maschio e, se richiesto, si facevano monache. I processi per stregoneria erano spesso l'alibi per depredare le ricchezze ereditate dalle vedove e per mettere paura alle altre, a

quelle che tentavano di alzare troppo la testa. Il corpo delle donne veniva spogliato, esposto, osservato minuziosamente, abusato e violentato dagli inquisitori e non solo, in nome di Dio. Dopodiché le torture e il fuoco avrebbero messo a tacere le legittime pretese di innocenza e le denunce di quanto subito. E le braci del rogo continuavano ad ardere in attesa della prossima vittima.